Sicurezza

Esperienza pilota in Lombardia

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Gli edili della Cgil guardano al cantiere Enel di Tavazzano come a un modello da imitare. Lo fanno con un convegno, oggi, presso la sala mensa, emblematicamente dedicato ad una «esperienza da salvaguardare» e anzi – incalza il segretario nazionale Roberto Tonini – come un esempio da estendere con la contrattazione che si aprirà il prossimo autunno per il nuovo contratto. Perché – spiega Tonini – Tavazzano è uno dei pochi cantieri in Italia in cui il piano di sicurezza viene elaborato e attuato ogni giorno e in cui il riconoscimento del ruolo del sindacato si traduce nell'impegno del comitato dei delegati di tutte le imprese che nel cantiere operano. È insomma la contrattazione delle condizioni di lavoro. Conclude i lavori lo stesso Tonini. Intervengono tra gli altri l'architetto Cesira Macchi del Politecnico di Milano, Ornella Roscio dell'assessorato regionale alla Sanità, ed inoltre numerosi sindacalisti, politici e tecnici.

Come funziona la sicurezza nel cantiere? Il leader degli edili Cgil lombardi Beppe Vanacore rievoca l'accordo di tre anni fa tra il sindacato e il comitato delle imprese che sancì la nascita del «comitato anti-infortunistico aziendale». I suoi membri (un delegato per ogni azienda che lavora nel cantiere; che ora sono 12) dispongono di 5.100 ore aggiuntive al normale pacchetto orario sindacale da dedicare ai piani di sicurezza. «Hanno firmato tutte le ditte, anche quelle con 4 dipendenti. Ciò dimostra che quando si afferma una visione d'insieme, di cantiere appunto, anche le differenze si smussano», osserva Vanacore. Al contrario cresce l'attenzione anti-infortunistica, e con essa i risultati: nessun infortunio mortale nei tre anni in cui vige l'accordo, il tasso degli altri incidenti in sensibile calo, aumento del numero delle visite mediche preventive, qualificazione delle dotazioni anti-infortunistiche (le scarpe, le tute, gli elmetti). Vistoso tracollo, infine, delle giornate perse a causa di infortuni: da 1.991 su 668mila dell'87 a 1.792 su oltre un milione dell'89. Roberto Ravera, segretario della Cgil di Lodi nella cui competenza territoriale rientra Tavazzano, sottolinea come l'accordo sia stato «strappato ad aziende tutte di rilievo nazionale, tranne l'Ansaldo che però ha soltanto un ufficio di progettazione». E che il servizio sanitario dentro il cantiere «non si è potuto fare non per colpa delle aziende, che anzi erano disponibili, ma per carenze della Usl». Infine l'orario di lavoro, dice Ravera: mai prima delle 7 e mai dopo le 18 perché la presenza del personale paramedico è legata a questa fascia oraria. Al sabato si può lavorare, ma solo dalle 7 alle 12 e previo accordo sindacale.

Tavazzano dunque si propone come un'«isola felice» nel tragico orizzonte del lavoro edile le cui note dominanti sono i 21 morti nei cantieri dei Mondiali (18 negli stadi), e il 17 per cento sul totale degli infortuni che la categoria registra nonostante i suoi addetti siano il 7 per cento della manodopera industriale. «Deve cambiare il modo di organizzare il cantiere», commenta Vanacore davanti alle statistiche che attribuiscono agli edili il 40 per cento degli infortuni mortali. In un distretto di Bergamo l'anno scorso i morti sono aumentati del 280 per cento, da 4 a 14. Sovrabbonda il lavoro nero: lo dimostra il calo delle ore lavorate (800mila in meno nell'89) nonostante la vivace attività del settore.

Si riunisce oggi in Irlanda l'atteso vertice tra i ministri finanziari ed i governatori delle banche centrali della Comunità economica europea

Toni più distesi dopo le notizie del raffreddamento post-elettorale La Germania punta sulla Eurofed La Thatcher con le armi spuntate?

Marco più debole, Cee più forte

Accelerare o frenare? Almeno confermare gli impegni. Questa volta i ministri finanziari della Cee e i governatori delle banche centrali discutono in Irlanda a bocce ferme l'unione monetaria. Dopo il trionfo dell'unilateralismo il confronto europeo riprende il passo. Toni più distesi tra Francia e Germania. Bonn tira il freno sul supermarco e applaude a Eurofed: spera sarà una Bundesbank europea.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

GALWAY. Dopo i litigi degli ultimi mesi, le tirate d'orecchi ora del ministro del Tesoro italiano ora del ministro dell'economia francese, la vigilia non avrebbe potuto essere migliore. Le notizie confermate da Bonn sul raffreddamento postelettorale dell'unificazione del marco occidentale con quello orientale pongono il vertice ospitato nel mirabile castello di Ashford, Irlanda occidentale, in morbida discesa. Rientrano a pennello in quello slogan con il quale il cancelliere tedesco federale Kohl ha cercato una quindicina di giorni fa di rassicurare l'Europa che non c'è contraddizione tra una Germania unita e un'Europa unita. «Unità tedesca sotto un tetto europeo». Ora che si annacqua la fretta, dando così ragione alla Bundesbank e ai socialdemocratici, c'è più spazio e tempo per non tirare la corda con Delors e i francesi nient'affatto intenzionati a essere relegati al ruolo di semplici comprimari.

A ben guardare, lo scenario potrebbe benissimo essere rovesciato: l'unificazione morbida, contrattata nel mercato dei due marchi, non giustificherà l'opposizione ad anticipare le scadenze previste a Strasburgo a dicembre a cominciare dalla convocazione della conferenza intergovernativa che dovrà modificare il trattato di Roma sul quale si regge l'accordo dei Dodici? Ora i toni sono più distesi, Mitterrand e Kohl non hanno chiuso le porte. Ma il rischio che lo scontro possa solo essere rinviato è reale. D'altra parte c'è sempre la questione britannica a creare una dissonanza paralizzante. Fino a quando l'inflazione in Gran Bretagna sarà alta la Thatcher non si smuoverà, ma la Thatcher è sempre più debole e la netta indicazione del bilancio appena proposto va dritto nella direzione dell'adesione della sterlina nello Sme, unico ancoraggio per tenerla ferma. La decisione è politica. Ma anche la decisione di Bonn è politica: prendendosi ancora molti mesi di tempo (in mezzo c'è la liberalizzazione del movimento dei capitali a partire dal primo luglio) i tedeschi possono attrezzarsi adeguatamente per non vedersi indeboliti nella transizione alla moneta comune. Bonn pensa ad una unione monetaria quasi a immagine e somiglianza del ruolo coperto finora dal marco e soprattutto del ruolo che il marco svolgerà quando la Germania sarà unita: moneta chiave in Europa e nelle relazioni tra Europa ed Est. Di qui la posizione di attesa sullo scudo europeo. Proprio l'Ecu diventa il terreno di scontro sul potere che ciascun membro dell'Europa a Dodici (o a tredici o quattordici) manterrà. Più monete (la sterlina) e più paesi con le loro monete (Austria, qualcuno pensa anche alla Svizzera) entrano nel «serpentone» più diminuisce la parte tedesca (oggi prevalente). Accelerare o meno l'unificazione monetaria diventa così un segnale politico preciso.

Sulla carta l'unificazione tedesca rende superato il marco quale moneta unica della Cee. L'Ecu riprende quota. Entro il 1995-96 conferma la Commissione il processo sarà completato. Ma le condizioni in cui si arriverà a quel traguardo sono lontane dall'essere definite. E i ministri della Comunità che si ritrovano oggi dopo un lungo periodo in cui ciascuno ha agito da solo, chi nel quadro degli impegni scritti a Bruxelles e Strasburgo chi molto meno, dovranno pur chiarirsi le idee. Nel frattempo, la Francia ha completato la liberalizzazione dei movimenti di capitali, la Spagna è rientrata negli accordi di cambio, l'Italia ha buttato alle spalle la generosa «banda larga» per la lira e procede spedita verso la liquidazione delle barriere ai capitali. Poi c'è stato il «tourbillon» dell'Est e il mutamento dell'interesse tedesco per i destini dell'Europa unita che, se già era tiepido prima, ora si rivela – oltre le dichiarazioni ufficiali – abbastanza allentato. Nel senso che i tedeschi farebbero a meno della pressione europea, ma siccome non possono permettersi il lusso di essere ambigui in nome della rassicurazione collettiva si proclamano d'accordo. Ora, il marco «morbido» potrebbe dar loro più margini di manovra anche in Europa. Come stupirsi allora che il «multilateralismo» europeo abbia cominciato a battere in testa?

Si riparte dall'Irlanda (con un occhio all'incontro di fine aprile dei capi di Stato a Dublino). Tra il rapporto Delors e il rapporto sull'unione economico-monetaria elaborato dal vicepresidente dell'esecutivo Cee Henning Chnstophersen, di cui si discute al vertice ad Ashford Castle, c'è una differenza di rilievo. Riguarda il rapporto tra politiche economiche e politiche monetarie. Senza un coordinamento economico forte se si arrivasse ad una Banca centrale unica ci troveremmo di fronte ad una dittatura delle banche centrali: le due unioni devono procedere in parallelo. Questo diceva Delors. Il rapporto Christophersen sottolinea che la convergenza delle politiche economiche non potrà essere raggiunta attraverso l'imposizione di vincoli di bilancio. Christophersen suggerisce invece delle «procedure vincolanti». Gli Stati cioè sarebbero tenuti ad attuare strategie di bilancio con lo scopo di risanare le finanze pubbliche. Non c'è bisogno di avere una sola politica economica «centralizzata» allo stesso modo in cui c'è bisogno di una politica monetana comune. È il punto di mediazione sul trasferimento della sovranità.

Il rapporto del comitato monetario Cee declina l'unione monetaria sulla base di questo presupposto. La stabilità dei cambi, è scritto nel rapporto, è condizione indispensabile dell'Unione europea e si fonda sul presupposto di solide politiche di bilancio. Eurofed, cioè il sistema federale delle banche centrali, dovrà dotarsi di procedure appropriate, di veri e propri sbarramenti contro la finanza allegra. Il primo divieto è quello di finanziare con emissione di cartamoneta i deficit pubblici. Ciò implica che i governi non abbiano accesso al finanziamento della Banca centrale europea e che le istituzioni finanziarie non dovrebbero essere obbligate ad acquistare i titoli di Stato. Obiettivo: sottoporre gli Stati al mercato. Siccome vanno evitati deficit eccessivi, ecco il secondo vincolo, quando un governo contrae un prestito internazionale in valuta non comunitaria, la banca centrale non può avere l'obbligo di convertire il ricavato del prestito in moneta nazionale. Fra le sanzioni: la sospensione di pagamenti da parte del bilancio comune, il ricorso alla Corte di giustizia per decisioni nazionali non conformi agli impegni comuni, sospensione o esclusione di uno Stato dall'Europa integrata. Ma sulle sanzioni il discorso resta da approfondire perché Christophersen non è riuscito a trovare l'unanimità.

La frenetica giornata di ieri alla Borsa di Tokio

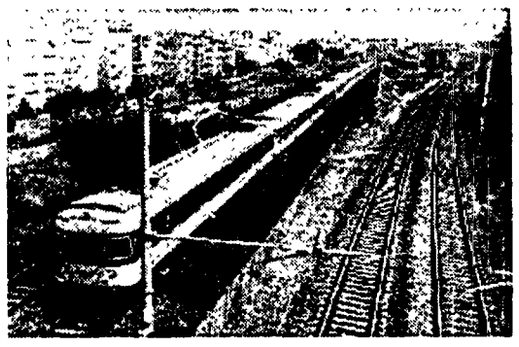
Doppio tonfo in Borsa calano Tokio e New York

TOKIO. Secondo crollo alla Borsa di Tokio nella settimana, stavolta del 3,37% nonostante le misure prese per la chiusura dell'anno finanziario che qui scade il 31 marzo. Il ministero delle Finanze avrebbe dato indicazioni alle compagnie assicuratrici, le quali amministrano fra l'altro i fondi pensione, di limitare gli acquisti di titoli in dollari in modo da favorire lo yen. La valuta era infatti arrivata a 158 yen per dollaro.

La pressione sullo yen è diminuita, la quotazione è scesa di un paio di punti ma non ha giovato alla Borsa. D'altra parte non è chiaro quanto il miglioramento dello yen sia dovuto al nuovo cambiamento di vento sul dollaro Usa e sulla Borsa di New York. Il dollaro ha iniziato giovedì una discesa che ieri lo aveva portato a 1244 lire (piazza di New York). Motivo: il ribasso di tassi sui titoli del Tesoro degli Stati Uniti che ha visto scendere all'8,50% la remunerazione dei titoli a lunga scadenza.

Le previsioni restano intonate al rialzo dei tassi; nei fatti il mercato finanziario registra significative flessioni. La Banca del Giappone, pronosticata per un nuovo rialzo del tasso di sconto, resiste. Sia pure a prezzo di forti ribassi di Borsa. Ma ieri sia Tokio che New York scendevano insieme. I ribassi sono iniziati giovedì anche a New York. Ieri la perdita dell'indice Dow Jones era di una ventina di punti. La differenza è questa: mentre a Tokio il barometro Nikkei segna meno 25% (29.981 punti) il Dow è rimasto sopra quota 1700, cioè a metà strada rispetto alla media dei primi mesi dell'anno.

Numerose le «spiegazioni» della depressione borsistica di questo fine settimana. La prossima settimana sono previste sia nuove riunioni americano-giapponesi per dirimere contrasti, sia la riunione del Gruppo dei Sette (il 7 aprile a Parigi). Ambedue le scadenze suscitano previsioni pessimiste. La bilancia dei conti correnti del Giappone è risultata ancora attiva di 4.907 milioni di dollari in febbraio e nessuna «apertura commerciale» – peraltro lontana – sembra in grado di sanare il disavanzo. Tanto più che il dollaro è debole con la lira e il marco ma resta fortissimo nel cambio con lo yen. Alla riunione del Gruppo dei Sette i giapponesi vanno decisi ad ottenere un maggior sostegno per lo yen. Ciò eviterebbe un nuovo aumento del tasso di sconto.



Treni, domenica nera

Da stasera l'incognita del blocco proclamato dai Cobas dei capistazione

PAOLA SACCHI

ROMA. Uno sciopero al buio. Una minacciosa incognita per migliaia di viaggiatori che prenderanno il treno dalle 21 di oggi fino alla stessa ora di domani. I Cobas dei capistazione, di cui coordinatore risulta un iscritto alla Fisafs, sono al loro esordio. Ed è certo che la funzione svolta da questo personale riguarda il coordinamento di funzioni delicate e decisivi sia per lo scorrimento dei treni che per la loro formazione presso le stazioni. Il programma minimo messo a punto dalle Fs prevede un lungo elenco di treni che verranno assicurati in via prioritaria e il cui numero non è escluso che aumenti, ma anche un altrettanto lungo elenco di soppressioni (comunque, dicono alle Fs, non superiore a quelle previste per gli scioperi dei macchinisti) e di limitazioni di percorso. Queste ultime – spiegano sempre all'ente – riguardano numerosi convogli che pur partendo molte ore prima dell'inizio dell'agitazione (oggi alle 21) rischierebbero altrimenti di doversi fermare a metà strada. Preoccupata dal rischio di una moltiplicazione di fenomeni analoghi a quello accaduto l'anno scorso a Vercelli, dove ci fu una dura protesta dei viaggiatori bloccati in un treno rimasto a metà strada, la macchina Fs ha preso gli accorgimenti del caso. Il rischio, infatti, è che, in assenza, dei capistazione i treni si blocchino a meno che non si decida di marciare «a vista». Le Fs, inoltre, hanno annunciato che sarà utilizzato personale idoneo che rimpiazzi negli scali principali gli scioperanti. Quanti saranno? Impossibile sia per le Fs che i sindacati fare previsioni. Quel che appare certo è che potrebbe bastare un 50-60% di capistazione in sciopero per mandare in tilt l'intero traffico ferroviario. La categoria dei capistazione (a loro compete il coordinamento delle attività di controllo, di formazione dei treni, di verifica dei servizi ferroviari) comprende 12.600 addetti di cui ben 9000 iscritti ai sindacati confederali e alla Fisafs. La richiesta è di ottenere maggiori riconoscimenti professionali. Le federazioni dei trasporti di Cgil-Cisl- Uil e la Fisafs condannano l'agitazione che «imbarbarisce le relazioni tra lavoratori e utenti» e spiegano che nella trattativa «alcune prime concrete risposte» sono state ottenute. Si va da indennità sulla professionalità al conferimento a tutti i capistazione di livello superiore, il 7° attualmente si trovano in quinta/ sesta categoria. I sindacati informano, inoltre, che è previsto «un consistente passaggio in area quadri per le attività più pregiate». Ovvero per coloro che dirigono il traffico ferroviario nelle stazioni principali. La protesta dei Cobas nascerebbe soprattutto da qui: il passaggio in «area quadri» verrebbe chiesto anche da coloro che operano in scali considerati meno strategici.

«L'ente – dice Donatella Turtura, segretario aggiunto della Filt Cgil – ha delle responsabilità poiché rispetto all'arretratezza del contratto scaduto, che ha sedimentato tanto malessere, invece di valorizzare la trattativa ha ammiccato a questa o a quella figura». I capistazione, in questo modo, secondo la sindacalista, «rischiano di essere solo strumento di manovre di divisione». Turtura, infine, dopo aver giudicato lo sciopero «un'iniziativa senza qualità», in quanto «primi significativi risultati sono stati ottenuti», invita i capistazione «a stringersi intorno al tavolo negoziale con i loro delegati affinché i risultati non siano generici e differiti nel tempo». Intanto, è stata rinviata a lunedì la riunione dei sindacati per sciogliere il nodo dei Cobas dei macchinisti. Dura critica dal segretario della Ultrasporti Aiazzi alla Fit Cisl che non li vuole al tavolo di trattativa.

Rischia di riaccendersi anche il fronte del trasporto aereo. I piloti dell'Appl, come si sa, hanno indetto scioperi dal 2 aprile. Tutto dipende dalla trattativa con l'Alitalia che riprenderà questa mattina. Infine, rischi anche per bus e metrò. La Filt sollecita un'iniziativa degli autoferrotranvieri nei confronti di governo e Parlamento.

Obiettivo 500 miliardi

Debutta Coopfond, venderà ai piccoli risparmiatori

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. La Lega va a «caccia» dei piccoli risparmiatori con i fondi d'investimento. È un anticipo sulla riforma della legislazione cooperativa che introdurrà la figura del socio «sovventore» e consentirà una più adeguata remunerazione del capitale investito in cooperativa. Un'operazione mirata espressamente ad «avvicinare il piccolo risparmio, rimasto finora estraneo e diffidente nei riguardi di questo tipo di prodotti finanziari» dice Adriano Leonardi, presidente di *Coopfond*, la società per azioni costituita da imprese della Lega e da FinComit la finanziaria della Banca commerciale italiana per la gestione dei fondi. Dopo l'esperienza non troppo felice di *Uniroma* (società fra Unipol e Banco di Roma), la Lega ha deciso di entrare direttamente nel settore della raccolta e gestione del risparmio e di farlo utilizzando la rete di vendita dei prodotti finanziari del gruppo Unipol (Unintesa forte di trecento agenti. I fondi Coopfond saranno venduti anche agli sportelli della Comit, della Banca del Monte di Bologna e Ravenna, di Banec, Cooperbanca e Cassa di Ozzano. «Con questa iniziativa – rileva Leonardi, che è anche presidente del *Fincooper*, considerato la "cassaforte" della Lega con le duemila imprese cooperative socie, una raccolta di 1.075 miliardi e impieghi per 1.012 – si completa il disegno di riorganizzazione finanziaria della Lega. Con i fondi il movimento cooperativo entra in un settore finora presidiato dalle banche e dai grandi gruppi finanziari». E i potenziali acquirenti di questi prodotti sono le centinaia di migliaia, i milioni di soci delle cooperative. Ma ci sono anche artigiani, commercianti, professionisti. Obbiettivi? Leonardi non si sbilancia, ma ammette che nel medio periodo i fondi della Lega puntano a 500 miliardi di raccolta, l'1% del mercato attuale.

La «famiglia» *Coopfond* è composta per ora da tre diversi fondi, ma è destinata rapidamente ad allargarsi. Un quarto è già in fase avanzata di studio, altri potranno essere finalizzati ai piccoli imprenditori che fanno capo alla Cna, alla Confesercenti, alla Confcoltivatori, già azionisti dell'Unipol. Coopinvest è un fondo bilanciato internazionale ad accumulazione dei proventi, la cui composizione è diversificata tra azioni e obbligazioni, lire e valute estere; Cooprisparmio è un fondo bilanciato a distribuzione dei proventi per la parte azionaria; Cooprend è un fondo comune obbligazionario a distribuzione dei proventi. Proprio per rispondere all'obbiettivo principale che è quello di avvicinare il piccolo e piccolissimo risparmiatore, è possibile accedere ai fondi con piani di risparmio con un versamento iniziale minimo di due milioni e rate successive mensili da centomila lire; non sono previste commissioni di uscita e neppure per il passaggio da un fondo all'altro.

Nella compagine azionaria di Coopfond – 5 miliardi di capitale sociale – oltre al Fincooper con il 30% e a Unipol finanziaria (30%), figurano FinComit (10%), Finaica (coop agricole) col 5% e le maggiori cooperative del consumo e dei dettaglianti. Il 27 aprile l'assemblea delle società eleggerà tre nuovi membri nel consiglio di amministrazione in rappresentanza proprio della Coop consumo e del Conad. «Questa presenza – dice Leonardi – è una ulteriore garanzia per i risparmiatori perché i soci di queste cooperative sono naturalmente interessati a che la gestione dei fondi sia positiva». Leonardi insiste sulla qualificata gestione dei fondi che la presenza di Fincooper e FinComit possono assicurare per la consolidata esperienza che essi vantano nella trattazione di valori mobiliari, nazionali il primo ed esteri la seconda. Nel comitato tecnico di Coopfond c'è, fra gli altri qualificati manager, il professor Marco Onado, dell'università di Bologna.

De Benedetti cerca la rivincita

Oggi la conta dei voti all'assemblea Mondadori

DARIO VENEGONI

MILANO. Silvio Berlusconi ha fatto il viaggio a vuoto, ieri mattina, andando a Segrate per l'assemblea straordinaria degli azionisti. Mancando il numero legale a causa dell'assenza della Cir di De Benedetti, al presidente della Fininvest e della Mondadori non è rimasto altro da fare che prendere atto dell'impossibilità di svolgere la seduta, rinviando tutti a questa mattina, in seconda convocazione.

Oggi, a norma di legge, sarà sufficiente per deliberare la maggioranza semplice dei voti, e ben difficilmente Berlusconi riuscirà a impedire la clamorosa rivincita del fronte di Carlo De Benedetti, il quale si appresta infatti a fare approvare numerose modifiche allo statuto sociale e soprattutto un aumento di capitale che stravolgerà i rapporti di forza tra gli attuali azionisti della casa editrice.

Prevedendo di soccombere nel voto assembleare, la Fininvest ha già pronta la carta dell'assemblea speciale dei possessori di azioni ordinarie, nella presunzione che l'aumento di capitale proposto dalla Cir, per come è congegnato, pregiudicherà i diritti di questa categoria di azionisti. Una tesi che non trova appoggio presso molti autorevoli giuristi interpellati dalla Cir, tanto più che è lo stesso statuto sociale a prevedere che se un aumento di capitale è realizzato con l'emissione di azioni di un solo tipo, queste vanno obbbligatoriamente offerte a tutte le categorie di azionisti.

Il voto di stamane sarà significativo anche per stabilire i reali rapporti di forza nell'azionariato. De Benedetti, sconfitto nell'offensiva di fine anno della Fininvest, si presenta all'appuntamento con quasi la metà del capitale complessivo della Mondadori. E Berlusconi, che pure ancora dispone di tutti i voti dell'Amef (privilegio che la sentenza del giudice Castellini sembra ora mettere seriamente in dubbio), anche così non arriva che attorno al 40%. In sostanza si vedrà quale dei due schieramenti potrà fregiarsi davvero del titolo di maggiore azionista della casa editrice, accreditando così le proprie ambizioni di comando.

Se poi a Carlo De Benedetti riuscirà di fare approvare il suo progetto di aumento di capitale, sarà destinato a crescere sensibilmente anche il suo peso in una futura assemblea ordinaria, che la Cir potrà far convocare quando più le parrà opportuno. Insomma: stamane Berlusconi ha tutto da perdere in assemblea, avendo semmai il suo avversario solo da guadagnare; ciò spiega anche la migliore disposizione al dialogo che si può cogliere nelle dichiarazioni della Fininvest nelle ultime ore.

Vero è che la stessa Fininvest ha superato indenne un'altra trappola giudiziaria tesa dalla Cir, quando ieri mattina il giudice Gabriella Manfrin ha respinto la richiesta della finanziaria di De Benedetti di dichiarare nulla l'elezione di Fedele Confalonieri a presidente dell'Amef. Ma anche qui la verifica arriverà in tempi assai brevi, con la nuova assemblea della stessa Amef (la prima dopo la sospensione del patto di sindacato), già convocata per il prossimo 23 aprile.

Un accenno infine su alcuni dati resi noti ieri sul bilancio '89. La Mondadori ha un fatturato consolidato di 2.380 miliardi, contro i 1.495 dell'88, per merito soprattutto dell'acquisizione dell'Espresso. Ma da un attivo finanziario di 219 miliardi si è passati a un indebitamento di 364, ai quali oltrettutto il consiglio si era «dimenticato» di aggiungere – ma lo ha dovuto fare su pressione della Consob – ben 290 miliardi che saranno assorbiti dall'Opas sull'Editoriale l'Espresso.

Prezzi al consumo

L'Istat cambia: nel «paniere» entrano aerei, lp e compact disc

ROMA. A partire dalle rilevazioni relative al primo trimestre dell'anno in corso l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie verrà calcolato dall'Istat tenendo conto dei cambiamenti dei consumi-tipo familiari intervenuti negli ultimi anni. L'indice base dal primo gennaio, infatti non fa più riferimento al 1985 ma al 1989, il numero dei generi di consumi inseriti nel «paniere» è passato da 336 a 345 e sono cambiati anche i coefficienti di ponderazione, cioè il «peso» esercitato dai diversi consumi ai fini della determinazione dell'indice. Lo ha reso noto ieri con un comunicato lo stesso Istituto di statistica, precisando peraltro che i valori dell'indice dei prezzi al consumo di gennaio-marzo di quest'anno, calcolati con i nuovi criteri, saranno comunicati lunedì prossimo, 2 aprile. Le caratteristiche generali del «nuovo» indice sono rimaste le stesse, perché si continua a far riferimento ad una famiglia che abbia come reddito principale il lavoro dipendente non agricolo (operai ed impiegati) ma si tiene conto appunto delle modifiche intervenute nella struttura dei consumi. Per fare un esempio, con i nuovi coefficienti di ponderazione un «peso» maggiore ai fini del calcolo dell'indice dei prezzi avranno le spese per gli spettacoli ed in genere la cultura, così come per gli articoli di uso domestico e per l'abbigliamento, mentre in calo sensibile è l'importanza dei beni alimentari in questo caso il coefficiente ponderale scende da 30,9 a 23,9). Queste le variazioni del «peso» ponderale dei diversi settori che concorrono alla determinazione dell'indice dei prezzi al consumo. Alimentazione: si scende appunto da un coefficiente 30,9 con riferimento ad un indice base (uguale a cento) 1985 al 23,9 riferito all'indice base '89. È soprattutto il coefficiente relativo al pane ed a la carne a calare rispetto a quattro anni prima. Abbigliamento: in questo caso, il coefficiente sale da 8,7 a 10,6. Elettricità e combustibile: si ha un ridimensionamento. Abitazione il «peso» ponderale è in lieve aumento (da cinque a 5,3). Servizi sanitari e spese per la salute: si scende da 4,6 a 2,1 circa, a causa della minore importanza in particolare attribuita ai medicinali. Spettacoli, istruzione e cultura: si passa dal 7,7 all'undici circa, con una crescita di libri e giornali. L'unico prodotto che è stato invece sostituito ai fini della rilevazione dell'indice è il disco a 45 giri, «rimpiazzato» dal più attuale Lp a 33 giri. E veniamo adesso ai prodotti inseriti per la prima volta nel paniere: in tutto sono otto beni o servizi. Si tratta dei voli aerei e delle spese per la navigazione via mare, degli apparecchi per la misurazione della pressione e per le inalazioni, del videoregistratore e del compact disc, delle videocassette e dei «compact disc player».